



Stasera, ore 21, Aula Absidale di Santa Lucia

La musica oltre il silenzio, Beethoven e la sordità

SENTIRE come sentiva lui. Anzi come non sentiva lui che, all'epoca della Nona Sinfonia, l'arcinoto Inno alla Gioia, «nonostante fosse immerso nel più totale silenzio, ha immaginato mondi sonori che non sembrano appartenere al suo secolo». Dici Beethoven e subito pensi alla sua sordità. «Non c'è una battuta musicale nella Nona Sinfonia che non sia un incitamento a superare le difficoltà – osserva Maurizio Gianì, docente di Estetica musicale all'Ateneo -. Beethoven ha lottato con tutte le sue forze per non soccombere alla disperazione» e arrivare a comporre capolavori che «guardano al futuro». È per raccontare, facendolo addirittura udire, «Il rumore del silenzio. Genio e sofferenza in Ludwig van Beethoven», il Festival della Scienza Medica ha messo insieme un semiologo, Pino Donghi, un musicologo appunto Maurizio Gianì, un otorinolaringoiatra Antonio Pirodda, e un tecnico del suono Fabio Regazzi. Sulla sordità del maestro, «si sono susseguite varie ipotesi. Di certo si sa solo che la perdita fu graduale e bilaterale fino a raggiungere una condizione molto invalidante che - spiega Pirodda, direttore della scuola di specializzazione in Otorinolaringoiatria del Sant'Orsola -, ancora ai nostri giorni, non ha una piena soluzione». Un vuoto sonoro che in Beethoven poteva essere compensata «da una rappresentazio-

ne mentale delle note aiutata dallo spartito», chiarisce l'otorinolaringoiatra. Una condizione che, rivela Gianì, «non è poi così stupefacente: molti compositori, da Bach a Mozart sino a Mahler, erano abituati a comporre a memoria». Ma Beethoven va oltre. «Mano a mano che perdeva il contatto con il mondo sonoro, lo compensava con una straordinaria capacità di immaginazione. Inventando, da sordo, combinazioni di suoni mai tentate prima». Come appunto nella Nona e ancor di più negli ultimi quartetti per archi. Una storia «commovente» la definisce Donghi, ricostruita su base scientifica con letture e anche attraverso «ciò che Beethoven stesso riusciva a sentire». Beethoven, già nel 1801, per scritto, manifestava «la sua angoscia» per quella malattia. Ecco il Chiaro di Luna del 1801 quando «il danno non era ancora gravissimo - ricorda il semiologo -. E che noi ascoltiamo come se fossimo immersi in acquario con un sottofondo di acufeni». Un inasprimento nel 1813 che, nella Settima Sinfonia, si traduce in silenzio «pressoché assoluto. La trama musicale si avverte solo a patto di conoscerla in precedenza». Fino alla Nona Sinfonia, «un rombo in lontananza». Come i quartetti di archi in cui «dà vita a composizioni mai ascoltate, frutto di una straordinaria capacità innovativa». Il genio.

f.g.s.